

Margherita Loy

Dio a me  
ha dato la collina

Δ Τ Ι Δ Ν Τ Ι Δ Ε

*«Comment montrer, sans les trahir, les choses simples dessinées entre le crépuscule et le ciel?».*

«Come mostrare, senza tradirle, le cose semplici disegnate tra il crepuscolo e il cielo?».

René Char, “Di momento in momento” (1949),  
in *Poesie*, Einaudi, 2018

*«Imite le moins possible les hommes dans leur énigmatique maladie de faire des noeuds».*

«Imita men che puoi gli uomini nella loro enigmatica malattia di stringer nodi».

René Char, in “Il rossore dei mattinieri”,  
in *Poesia e prosa*, Feltrinelli, 1962

«Oggi è domenica e domani si muore»  
è la traduzione dal friulano di due versi della poesia di Pierpaolo Pasolini “Vuei a è Domènia”.

«Al mio paese non si fanno domande a un uomo commosso»  
è un verso tratto dalla poesia di René Char, “Che viva!”.

A mio marito Nicola  
e ai miei figli, Matilde, Adelasia e Giaime

## Primavera

Niente. Il silenzio non è uguale. È silenzio di silenzio e sono restata a letto.

Anche prima qui era bosco, campagna, ma mi aspettava la città foderata di mura. Mura di mattoni la circondano ma altre mura invisibili di vapore la rivestono. Appare, nelle sere di ogni stagione, sospesa, sollevata verso il cielo, non più adagiata sulla piana illuminata che somiglia a un orizzonte. Sono sei le porte che può chiudere e solo una non reca il nome di un santo. È quella che oltrepassavo ogni mattina prima del licenziamento. Per quelle porte entra ed esce dalla città un popolo intero, che, con il suo peso, la àncora a terra durante il giorno; la sera, quando si svuota, lei riprende a galleggiare nell'aria. Nelle notti estive il vapore che la sovrasta si riempie di suoni e, se c'è vento, le note arrivano in collina: la città è spesso scelta per feste di nozze, anche dal Giappone vengono per scambiarsi gli anelli. Sulle mura la gente passeggia e la notte si abbraccia nell'ombra, protetta dalla nuvola invisibile che la solleva e l'avvolge. Un giorno mi hai chiesto se esiste ancora in piazza San Michele la bottega del Tista, che offriva cordami e un amaro da bere con i pinoli. Ma non ho saputo risponderti. Sono arrivata qui più di vent'anni fa, al sorgere di una nuova vita, nello splendore dell'aurora. Allora guardavo la città con la certezza di essere accolta e un'indifesa vocazione pronta alla meraviglia. E invece sono rimasta sempre forestiera; e quando cercai rifugio dentro le mura, la collina mi inseguì

tra le chiese santissime, i palazzi e le piazze: per la città sono sempre rimasta una “che viene da fuori”.

Sono uscita in giardino in camicia da notte per sentire cosa si respira in collina la mattina oltre il silenzio che sento dal letto. Ho camminato per non pensare, perché adesso pensare dà a ogni cosa un colore scuro. Devo respirare, guardare marzo e tenere lontano il futuro.

È stata una partenza di primavera di nuvole e vento freddo, poi è arrivato il sole. Ho visto scendere Serafino per la strada sterrata e gli sono andata incontro con il cuore in festa: ma quando mi ha scorta si è fermato e ha detto di aver lasciato le fascine da fare nel bosco e le potature nell'oliveto; non verrà più. So che è per via della mia condanna; qui in collina le notizie non arrivano confuse ma lucidate dai soffi del vento. Sapeva tutto con certezza e non gli ho fatto domande.

E io con questa terra, oliveto, bosco e l'orto? Non sono pratica. Che faccio sola con il mio podere? Si è voltato e se ne è andato e io sono rimasta con la mia vergogna. Tornata a casa, mi sono tolta gli orecchini e l'anello.

Non posso superare i confini che mi ha imposto il magistrato; se sbaglio è evasione e mi aspetta il carcere. Vietato ogni divertimento, svago, distrazione, piacere, allegria. Vietata la città, l'automobile, le visite. Con mio stupore, guardando la collina nell'assenza di suoni di questa mattina, ho sentito che per me la vera allegria era stata, nel passato, nient'altro che essere vicina all'uomo dagli occhi verdi e alla serietà del suo sguardo quando mi fissava da vicino. E tra le numerose cose di cui il magistrato mi ha privato, quella di cui ho già nostalgia è l'illusoria possibilità di rivederlo.

Ho vissuto succhiando tempo dal tempo, allungando le mani per riempirle e riversando quel che agguantavo dal futuro nel presente. Ora mi costringono al circoscritto, nell'adesso; non più degna

di viaggiare, guidare, volare; né nel tempo né nello spazio. Colpevole, questo il verdetto e solo grazie al rito abbreviato e alla tenacia del mio avvocato, alla sua pietà di me sola nella solitudine di questa collina, confinata nella mia unica casa, il tribunale di sorveglianza mi ha concesso l'affidamento ai servizi sociali, entro frontiere precise, delineate intorno a me con una matita invisibile ed elettrica, che non vedo ma sento.

Ho cercato la protezione dall'inaccettabile e sono finita in balia dell'imprevedibile: rimanere con il podere sulle spalle, senza lavoro. Pietra incastonata nella collina. Che farò senza città, orari, firme, registri, colleghi, giornate e settimane scandite?

Tuo figlio Biagio, che lavora ai servizi sociali, ha molto a cuore te e la tua vita accettata e pacifica, ma ora la missione all'estero gli impedisce di accudirti; così con il mio avvocato hanno concordato di affidarti a me. Viviamo vicine, tra di noi corre la mia contorta storia, la sterrata in salita, una discesa, la bottega e l'inizio della piana. Sarei stata così gentile da passare a portarti la spesa? mi ha chiesto. L'avvocato mi ha suggerito di accettare e ho detto sì, volentieri. Tutto pur di evitare il carcere o gli arresti domiciliari.

Quando ho bussato con zucchero, farina, parmigiano e acqua, la porta, solo accostata, si è aperta. Mi aspettavi pulendo i carciofi; per via della schiena curva non ti ho visto il viso.

Ti avevo notata in passato china a lavorare il tuo pezzo di terra o camminare piegata verso il campo, il secchio in mano, gli stivali di gomma, il grembiule sporco. Sei deforme, una matita spezzata costretta a tenere lo sguardo su formiche e insalata, senza poterlo poggiare sulle coltivazioni di pesche e albicocche che inverdiscono la piana.

Passando in auto ti avevo solo spiato. Eri la malìa del contrario, guardandoti mi sentivo sana, dritta, flessibile, veloce, cittadina, viag-

giatrice; libera, non appartenente a questa terra. Adesso la condanna mi costringe in collina e tuo figlio mi offre di conoscerti.

Mi dici che è gentile da parte mia avere accettato questo disturbo. Non sai di denunce e di sentenze; e il mio avvocato mi ha suggerito di non parlatene.

«Prego, nessun disturbo», ho risposto. «Se non le dispiace, può dirmi i suoi anni?».

Hai scansato la sedia dal tavolo e mi hai fatto segno di sedermi. «Ne ho appena compiuti ottanta».

Ti ho guardata riporre la spesa, passi piccoli per metterla a posto. Tutto ciò che ti serve è a non più di un metro dal pavimento. Solo le tazze di porcellana nella vetrina non sono alla portata del tuo braccio.

Appago la curiosità di osservarti, di guardare il tuo corpo curvo; non puoi neanche vedermi in faccia fintanto che rimango dritta. Per parlarmi giri la testa da un lato.

Desiderosa di mostrarmi per bene, mi offro inutilmente di aiutarti.

Ho finto di non giudicare la tua casa, ma l'ho giudicata: muri macchiati, infissi in alluminio, tavolo di legno, sedie di plastica; sulla tua sono poggiati due cuscini marroni, ti ci arrampichi come una scimmia e seduta, con le dita corte, ricominci a pulire i carciofi che questa primavera, hai detto, sono arrivati in anticipo.

Di me sai che vivo da sola nel podere della valletta e niente altro di sospetto.

Me ne sono andata con due carciofi puliti e davanti lo spavento di una giornata ancora intera.

Scendendo a piedi per la sterrata di casa, con affanno e disperazione ho visto la legna abbandonata da Serafino tappezzare il

pezzo di bosco appena tagliato. Ovunque posi lo sguardo non vedo niente di familiare, né vie di fuga. Non appartengo a questa collina, né all'oliveto, né al bosco o al giardino. Gli alberi sono frecce puntate, l'erba una palude in cui sproffondo. Le piante sconosciute curate da Serafino sono piene di boccioli e formano un recinto intorno alla casa, imprigionandola. Arrivata in salotto mi butto sul divano, per la rabbia non riesco neanche a piangere; il posto dove devo vivere è un groviglio che mi soffoca. Mi alzo, chiudo le porte, le imposte. Non voglio vedere tutto questo spazio, non voglio l'orizzonte, né la collina; vorrei invece fare un dispetto a ciò che mi circonda, fargli capire che non abbiamo niente in comune. In tutti gli anni che ho vissuto qui non ho mai provato questa voglia di incendiare e cancellare, un desiderio così struggente di andarmene, di non avere sotto gli occhi terra e bosco. Vorrei prendere la macchina e allontanarmi il più possibile, lasciare i cani che mi girano attorno scodinzolando, chiudere il sipario su questo teatro. Alzo la radio al massimo e accendo la TV solo per coprire il rumore di questa terra, i suoni di uccelli sconosciuti, il fastidio del vento che fa rombare il bosco.

Trascorro la giornata al buio, dimenticata da tutti. Nessuno mi cercherà e io non ho niente da amare e niente di possibile da desiderare. Non mi aspetta un futuro, ma un ripetersi di giorni in cui il groviglio di lacci, che per ora è fuori, penetrerà in casa; i viticci mi avvolgeranno e morirò soffocata come accade a quegli alberelli stupidi ricoperti di rovi, che perdono ogni forma per trasformarsi in un insipido cilindro filamentoso.

È buio quando mi alzo dal divano. Devo aprire ai cani, che escano almeno loro. Abbaiano furiosamente contro la notte, li richiamo allarmata poi sbarro la porta. Spengo radio e televisione e il suono del buio entra in salotto; sono sfinita dall'assenza di una

possibilità. La mia vita di prima mi appare lontanissima; era un sollievo quella corsa che mi lasciava affannata.

Non mi è mai piaciuto accudire; ma stamattina sono contenta di venire da te con la spesa. Il mio passo è sollecito, busso alla porta quasi emozionata e accetto di buon grado l'offerta di un orzo. Quando mi chiedi come mi trovo in collina, rispondo che per me è difficile rinunciare alla città, non andare al lavoro; Biagio ti ha detto che sono stata licenziata.

Mi dici che se mi manca il lavoro, la terra ne offre tanto.

«Ma io intendo il lavoro in un ufficio, non sono mai stata brava a lavorare da sola».

Ribatti che non si è mai soli quando si lavora nel campo.

Sulla via di ritorno avverto quella furia che si fa sentire quando qualcuno dice una verità troppo semplice per essere accettata.

Arrivata a casa, apro ai cani, prendo rabbiosamente le cesoie di Serafino, dello spago e vado nel pezzo di bosco dove ha lasciato i ciocchi tagliati. Inizio a trascinarli sul limitare della strada; li caricherò in automobile; ma prima devo sfrondarli. Il furore, la collera, mi danno forza fisica. Ho alcune fascine nella legnaia, ne farò di nuove con queste maledette fronde. Mi dico che posso allontanare la disperazione bruciando la collera con la fatica. Ma non è così. All'imbrunire mi chiudo in casa, buttata sul divano guardo Kamila Valieva che pattina; lei ha la capacità di ipnotizzarmi. Ogni tanto fisso la portafinestra che dà verso il bosco, e mi chiedo se arriverà mai il buio e l'ora di andare a letto.

Conosco il vuoto che mi possiede, è lo stesso di quando Went se ne andò. Allora ne uscii grazie a Emilia e alla Misericordia, ma adesso? Se dovessi ritrovarmi in quel buio? E sai quale è l'unico pensiero che mi tiene in vita? Che devo venire da te.

Scopro che toccare la legna è un lavoro elementare, come fare un solitario con le carte, gioco che qui chiamano “pazienza”, una parola che ora potrebbe essermi utile.

Taglio i rametti dai ciocchi grossi e li lego con lo spago. Non sono pratica, sono piuttosto lenta, ho le unghie troppo lunghe.

Fatte alcune fascine mi fermo; è poca roba per il mio inverno.

Inverno? Questo morire mi fa tornare la voglia di scappare.

Siamo appena in primavera e verrà l'estate; forse Serafino tornerà al lavoro e intanto avrò trovato qualcuno a cui vendere il podere e andarmene via, lontano dalla solitudine; ma so benissimo che questa non è una speranza, solo scemenza. Nessuno può avvicinarsi alla mia casa e io non posso varcare i confini che mi ha imposto il tribunale di sorveglianza.

Perché non ho gridato a Serafino: «Non lasciarmi»? Non sono donna da stare qui sola.

Mentre tornavo a casa ho visto ali verdi, un collo giallo e una pancia di piume azzurre scendere in picchiata. Il suo verso è una scia di gorgheggio in fuga. L'uccello ha volato basso nella valletta, sfiorando gli olivi. Per un momento ho smesso di pensare a un futuro che fingo di conoscere, e, seguendo la scia di quei colori, ho avuto voglia di saperne il nome.

Chiedo a te se lo conosci, piume azzurre e verdi, collo giallo e testa rossa; sai dargli un nome? Ma non hai avuto voglia di rispondermi. Mi hai ringraziato per la spesa e me ne sono andata.

È un sollievo quando l'ora di venire da te mi spinge via dal podere. Camminando sento il frullino dietro il muro della grande villa, osservo dalla strada i movimenti della collina, qualcuno prepara la terra con una macchina che la taglia e la rovescia. C'è un fermento da formicaio; da casa la collina sembra immobile ma attraversandola

si ode un brusio di braccia che vangano, piantano, potano. Guardo i grossi rami lasciati da Serafino nell'oliveto.

Finito un re, Serafino, ora quei sudditi mi vogliono regina, ma io non sono fatta per il potere assoluto.

Sono abituata a fare, e in fretta; meglio: con urgenza. Sono una monarca cresciuta all'estero, parlo una lingua sintetica, sconosciuta a questa terra.

Tu sei sempre stata contadina; quello che a me pare impossibile forse per te è semplice fatica. Poi mi dico che guardare la fogliolina che spunta dal vaso, e per questo gioire, no; non è per me.

«Io discorro più volentieri con il campo che con le persone; torna bene saper discorrere con la terra, che quando si pianta un seme è speranza di vederlo crescere e diventare frutto, verdura o anche fiore. Non è forse questo discorrere?».

Discorrere? Sono divisa tra derisione e serietà.

«E come parli con le piante?», siamo passate al tu e non me ne sono accorta.

«Con il pensiero. Sei nata? Brava, brava. Che bella fogliolina hai cacciato! Non si discorre solo con parole ma anche con i gesti, andando generosi di acqua e concime».

Tornando verso casa penso che molta gente ragiona con i propri cani e anche io con i miei due. Però, non è forse pazza una che dialoga con le piante? E che magari, un giorno, piangerà per una rosa che secca?

Quando il bassotto di una signora che conoscevo non poté più salire le scale per andare a dormire con la padrona, diventato vecchio di spina e di dolori, lei senza indugio portò un letto nel salotto del piano terra, così la bestiola poteva dormirle vicino. Mi raccontarono questa storia e io risi della ridicola signora; vendevo in giro la storiella per essere spiritosa e indignata: un cane è un cane.

Lavoro con furore nel bosco, poi con rassegnazione e la sera mi sento sfnita. Avrei diritto al riposo dell'immaginazione, invece giunge l'ora dei fantasmi.

Mi accorgo che i lupi sono arrivati in questa collina, si nascondono di giorno e la notte escono dal bosco, lasciano nel podere merde pelose di peli di cinghiale. Le ho viste.

I voli delle cornacchie anneriscono il cielo e mi paiono presagi alla notte.

Perché il buio non può essere semplicemente vuoto, silenzioso e buono?

Se i cani si precipitano ad abbaiare, sussulto e mi assale la rabbia.

Posso vivere isolata tra spettri in agguato?

Chiudo tutto e me ne vado a letto. Vorrei delle distrazioni, ne ho diritto.

Sono stata una ragazza illusa, una moglie difficile, una madre tumultuosa e scellerata, e poi un'amante abbandonata; disperata, ho gridato aiuto e c'è stato qualcuno che mi ha ascoltata. Mai ho sentito questo silenzio intorno così cattivo e costante.

Neanche quando Went mi ha lasciato la lettera con quella parola, *Heimat*. Solo per dirmi senza dirlo che non mi voleva più. E se gli anni con lui mi avevano avvicinata alla campagna, quel felice saliscendi era stato solo un riflesso del desiderio per lui, un affetto manierato, nato dalla voglia di amare ciò che lui amava.

Se io sono come quegli uccelli che si lasciano trasportare da ogni soffio d'aria, tu mi sembri una radice padrona del vento. Per fare conversazione ti chiedo quali piante seminare nell'orto.

Mi sermoni: «I semi si seminano, le piantine si piantano! Non devi dire *piantare i semi!* *Seminare le piante!*».

Rincalzo le piantine trapiantate e ci vuole pazienza; il mio tempo industriale deve diventare industrioso. E se i ricordi sgorgano da giù, dai pozzi, e mi oscurano, per tornare alla luce mi aggancio alle tue parole, a quando dici che in campagna mentre le mani fanno lavori, la testa è libera di inventare le più belle favole.

Invece quando io esco fuori ho alle spalle il bosco che mi fa paura e davanti la collina che non conosco; dietro un passato che mi dà la vertigine, davanti un futuro calmo da morire. Non ho niente da inventare e l'unica persona con cui vorrei parlare e che vorrei ascoltare sei tu.

Ti trovo che pulisci erbe selvatiche: voglio apprendere, forse solo per avere la scusa di fermarmi da te più del tempo necessario alla consegna di ciò che mi hai chiesto. La tua cucina ha una sola finestra e il sole arriva dritto sul tavolo che ora sembra un prato: verdi diversi, alcune foglie con frastagliature, altre con le rotondità benevole di una giovane insalata, zollette di fango attaccate alle radici.

Sei partita presto la mattina e hai raccolto erbe per me e per te.

«Non ce ne saranno di velenose?», ti chiedo.

«Solo la cicuta può ingannare, perché ha l'apparenza di erba buona. Se vuoi cogliere erbe di campo devi iniziare dalla benefica e patentata cicerbita, dai fiori gialli», e me la mostri. «Qui nel Morianese ha il nome di piscialletto. Le più facili? Ortica e borragine». L'ortica la prendi con un pezzo di carta e mi dici che nella zuppa non c'è erba più buona.

«Non hai paura di sbagliarti? Di morire avvelenata?».

«Paura?», scuoti la testa, mi compatisci con un mezzo sorriso. «La morte quando si avvicina zitta zitta e mascherata è buona, è quando ti guarda da lontano che spaventa».

«Ma il male dove si nasconde?». Mi viene così, questa domanda; e insisto: «Più negli esseri umani o nella natura?».

Mi indichi la testa. «Qui».

«Hai saputo che sono arrivati i lupi in collina?». Passo di paura in paura.

«Il lupo lo riconosci e lui conosce te. Non così per gli uomini. C'è quello buono e quello cattivo, quello tutte moine che poi quando gli garba ti azzanna».

Mi piacciono le tue risposte e penso all'uomo che mi ha denunciata, così affettuoso nelle parole e spietato nello sparire. Il suo ricordo mi riempie di collera e mi toglie il sonno. Ti chiedo: «Le hai mai avute certe ore notturne che non ti fanno dormire?».

Mi rispondi che se la sera non dormi dopo aver letto la Bibbia, ti metti nei ricordi: la musica e i balli alle feste del Ponte, o quando si sgranava il mais e si recitava il rosario; così arriva il sonno.

«La nostalgia ti fa riaddormentare?».

«Non è nostalgia», protesti. «È rivedere un film che mi è garbato».

Biagio mi ha raccontato poco di te, ma questo sì: che hai buona memoria, che sai raccontare e ti piacciono le novelle, che conosci la Bibbia; sei meticolosa, schietta, mai timida per quel che vuoi e non vuoi. «Se andrete d'accordo», mi ha detto, «ti farà compagnia».

Al ritorno taglio per l'oliveto, il sole è a picco; le erbe selvatiche che ho nella busta mi riportano a un passato. Guardo la collina cercando quel ricordo, ma ho talmente tanto da combattere perché la selvatichezza non ingoi me e il podere, che mi pare inutile usare la testa per andare a un tempo che forse neanche è esistito. E poi a che mi servono i ricordi e il loro scoraggiamento ora che sono chiusa in collina e gli olivi grigio-azzurri hanno solo bisogno che io li liberi dai ciocchi che li opprimono? Vorrei far marcia indietro e tornare da te, poggiare la testa sul tuo grembo piccolo e scavato, chiudere gli occhi e pensare che l'incubo passerà.

Confronto la mia sera solitaria con la tua e non scorgo, nella superficie, molte differenze: mi hai detto che ceni con le verdure, un bicchiere di latte, un uovo; a letto leggi la Bibbia, poi ti affidi al Padrenostro e amen. Una vita acccontentata, nella piana fertile. Le mie sere invece non conoscono preghiere, solo domande: possibile che sempre ci fosse stato sulla collina notturna questo silenzio e io non me ne fossi accorta? Ogni ora buia è uguale all'altra, non so se mangiare quando ho fame o farlo a un'ora stabilita. A me pare di stordirmi; mi dico che quando le lucciole arriveranno sarà tutto più facile, e forse il tribunale di sorveglianza accetterà la richiesta del mio avvocato e mi restituirà la possibilità di spostarmi al di là del confine che mi è stato imposto. Si tratta di tenere duro. Guardo ancora una volta l'ora che so essere la stessa; poi dalla finestra della cucina osservo la collina diventare nera. Fissandola mentre il buio l'avvolge ricordo un giorno scabroso, in questa casa, una sera in cui ho conosciuto il desiderio che annebbia. Un sentire muscoloso che spinge, una pressione. Quanta cecità aveva allora il mio corpo desiderante? Cerco di ravvivare quel languore, come fosse una supplica, di ripercorrerne con metodo le tappe: dai primi segni all'impellenza bruciante, una tensione di cui non rintraccio l'origine percorreva il corpo, dalle ginocchia alle orecchie. Ora so che, fin da subito, fu l'ottenebramento a guidare la bruciante, irrevocabile decisione di abbandonare i bambini.

Vedo dei fari tagliare in due la collina, un'auto lenta sale verso il piccolo cimitero e per un istante il cuore accelera e penso sia l'uomo dagli occhi verdi che torna da me e tra poco vedrò i fari scendere per la sterrata che porta a casa. La collina ricade invece nell'oscurità. Forse è la macchina della polizia che viene a controllare che le luci siano accese e che io sia a casa. Dove pensano che possa fuggire? La mia unica libertà, e la mia vera prigionia, è tornare a quel desiderio, al

ricordo di quella sete del corpo. Andando a letto mi chiedo: se il futuro non posso sognarlo, c'è forse qualche cosa del passato che può portarmi fino alla soglia del sonno? E se entro così nella notte, come fai tu con il ballo di quando eri giovane al Ponte, forse riuscirò a dormire. Ma non riesco a stare ferma davanti a un ricordo come fossi al cinema. La nostalgia mi travolge: come sta e dove e cosa sta facendo l'uomo dagli occhi verdi che era stato mio? Vorrei riallacciare fili spezzati per riempire il tempo; forse ha saputo della mia condanna, forse mi penserà, mi cercherà, lui non potrà credere che sia proprio io, capirà la profondità del mio crepaccio e mi getterà una corda.

Il desiderio che lui mi raggiunga allontana l'unica pace che potrebbe consegnarmi al sonno. Vado a letto con buoni propositi e mi ritrovo con domande piene di dolore. Respiro e conto alla rovescia da ventisette a zero, inutilmente. Ti invidio: il mio sforzo di calma parte dalla testa, non è un abbandonarsi e dunque resto senza via di fuga. Addormentarsi era facile quando la mia vita era adagiata in un futuro; il dubbio allora era qualcosa che riuscivo a dimenticare.

Tu hai sempre vissuto con la certezza dell'incertezza. L'instabile è parte della tua preghiera serale alla Madonna (*Oh Vergine si fa tardi, tutto si addormenta sulla terra...*) che mi reciti a memoria; instabile è anche il tuo modo di sorridere. La schiena piegata, che ti costringe a guardare in basso, ti aiuta a ignorare con calma cosa c'è davanti e sopra. Il tuo sguardo può abbracciare due metri, non spaziare altrove.

E intanto la campagna diventa erba alta e fiori.

Mi avventuro nel bosco, nella parte che non è stata tagliata. Seguo il sentiero abbandonato ma ancora visibile e vedo in terra rami secchi e alberi caduti. Dopo essere stata da te trovo la calma che mi permette di sedermi nella penombra, toccare la legna, sentirne l'odore. Facendo molti viaggi, porto nella legnaia alcuni ciocchi.

Lavorando con la legna, il popolo del mio corpo si anima: le gambe camminano, la schiena solleva, le braccia accatastano. Arranco con dei ciocchi in equilibrio sulle braccia; inciampo. Uno cade e mi ferisce il ginocchio. La mia pelle è sottile; le mie gambe diventeranno come le tue, un niente le farà sanguinare. Ma forse se andrò avanti con la terra, i miei anni si rivestiranno di una dignità. Ho combattuto con creme antirughe, tinture sui capelli, punture brucianti sul viso e sulle labbra; massaggi, smalto, rossetti, vestiti, pesi, bilance per non invecchiare e invece finirò come te, spezzata in due, dimentica del passato, dei figli, dell'uomo dagli occhi verdi, di Went e della mia colpa. Il premio alla fine lo riscuoterò a rate, giorno per giorno: le notti in cui dormirò, i pomodori che mangerò.

Anni fa avevo un'amica, coltivava nella sua terra specie diverse di piante e frutti e viveva tra la selvatichezza del disordine e l'armonia della chiarezza della sua scrittura. Mi raccontò un giorno che il suo sogno era invecchiare nel giardino smangiucchiando susine e curando rose con la faccia segnata dalle rughe, la schiena curva per via della lombaggine. Invece una malattia l'ha contraddetta: non è invecchiata. Forse quel che non è stato permesso a lei, la vita lo riserva a me? Ma io sono inadatta al suo sogno.

Quando mi chiedi come sto, rispondo che sono triste, piove e mi sento sola.

«La gente è cattiva», dico. «I colleghi non si fanno vivi e Biagio mi ha telefonato solo una volta per avere tue notizie. Ho scritto una lettera a un'amica chiedendole perché non mi risponde al telefono e neanche lei mi ha considerato. Sono diventata un fantasma, il mio regno è un podere di tre ettari. Non esisto, non vale la pena vivere così», e aggiungo altre parole lamentose e acide. Non ti dico quello che penso e cioè che la gente mi ignora perché ha paura; sono

macchiata di una vergogna che stinge facilmente addosso a chi mi avvicina.

Senza guardarmi, seduta sui cuscini mentre sistemo la spesa dici: «Dovresti invece ringraziare il Signore».

Mi pare di non aver sentito.

«Ringrazia Dio», continui mentre poggio il detersivo nuovo sul lavandino.

«Dio, che sparge il sale e finalmente le ferite bruciano e puoi vedere dove sono i tagli. Tutti siamo pieni di tagli: quando torno dal campo e mi lavo le mani, mi dolgono e io ringrazio Santa Maria Vergine. Non mi piace avere intorno persone lagnose; allora sto meglio sola, mi arrangio io. Non venire qui a fare piagnistei, a fare la calìa».

Poi ti cheti e davanti al mio silenzio aggiungi: «Hai mai conosciuto uno che sia migliorato? La solitudine ti fa venire fuori tagli e allora puoi curarli; migliorare. La solitudine non ha mai ucciso nessuno. Ora vattene e ringrazia Dio».

Senza salutarti, offesa, scendo precipitosa le tue scale.

L'ombrello sterza per colpa del vento, sono arrabbiata e ti do della vecchia strega. Quante volte, mi domando, sono stata gentile con qualcuno per essere benvoluta? Spesso ho compiuto gesti esagerati. Non so se il mio passo verso di te, oltre che l'obbligo, racchiudesse anche la speranza di essere amata. Comunque vorrei almeno un grazie, una riconoscenza, una dolcezza e invece una ventata più forte spezza l'ombrello. La collina è nebbiosa, umida, vuota. Impreco, butto l'ombrello rotto e lascio che la pioggia mi infradici: la terra mi maltratta, come hai fatto tu, indifferente al mio sentire.

Arrivo all'imbocco della sterrata e vedo l'auto della polizia ferma. Faccio un cenno ai due e svolto per la mia strada. Mi compatisco; non vedrò mai più una finestra accendersi mentre torno verso casa?